

Venerdì 10 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



**D**ario Fo lo conosciamo bene. Stavolta non saremo costretti a leggere sull'enciclopedia la biografia di uno sconosciuto poeta africano. Anche se questo Nobel appare forse più stravagante di tanti altri. Proprio perché Fo non è un artista defilato che ha dedicato la sua vita alla parola scritta e cesellata. È un grande saltimbanco che non ha mai avuto paura di urlare suoni insensati e inventati, di dimenarsi sotto i nostri occhi come un diavolo o un pazzo, di andare in tv a cantilenare e scandallizzare. Fin dai tempi della Rai monocratica democristiana, c'è stato sempre qual-

Tv &amp; censure

## Saltimbanco sul teatro della politica italiana

cuno che ha trovato il coraggio di chiamare Fo a educare il gusto del grande pubblico e c'è poi stato chi ha trovato il coraggio di scandalizzarsi della sua arte.

Il caso più clamoroso è stato quello della censura imposta all'edizione di «Canzonissima» del 1962. Chi è vecchio abbastanza ricorderà la straordinaria sigla che mostrava un corteo funebre, la bellissima Franca Rame vestita a lutto tra bimbi in lacrime, mentre un coro cantava il ritornello: «Facciam cantare gli orfani, le vedove che piangono e quelli che dimostrano... lasciamoli cantare». Ed era



solo l'inizio, il chiarissimo prologo che spiegava il senso di tutte le Canzonissime passate, presenti e future. E, dopo la sigla, un diluvio di proteste. I soliti bintenzionati amarono la mano ai soliti censori, giusto come succede oggi. Anzi, a pensarci col senno di poi, sorprende soprattutto l'idea che la Rai di Bernabei fosse tanto spericolata da affidare a Dario Fo il suo varietà più popolare.

Dario Fo anche allora si sapeva chi fosse. Le sue posizioni politiche, benché sempre svincolate da ogni disciplina di partito, di gruppo o di classe, sono sem-

L'intervista

## L'allievo Paolo Rossi: «Trionfo per i comici di tutto il mondo»

MILANO. «Tutti i comici oggi hanno ricevuto una buona notizia e sono contenti». Lo dice Paolo Rossi che forse è il più contento di tutti perché, racconta: «Dario per me è un maestro. È la prima persona che mi ha fatto amare il teatro».

**E che cosa ti ha insegnato del teatro?**

«Ho avuto la fortuna di iniziare con lui e con lui si impara in palcoscenico e dietro le quinte, nel foyer e nei camerini. Si impara vivendo nello spirito del teatro».

**Ma Dario Fo è un maestro che impone se stesso agli allievi o li lascia liberi di esprimersi?**

«Dipende molto dagli allievi. Io sono stato forse avvantaggiato dal fatto di avere le gambe lunghe un quarto delle sue, una velocità doppia e una faccia molto diversa. Quindi per me è stato più facile trovare una strada mia. C'è chi segue il suo maestro imitandolo, io invece ho scelto un'altra strada, sempre per via delle gambe lunghe un quarto».

**E condivide la sua idea di teatro militante, legato alla realtà?**

«Il teatro per me è quello che deve essere in un preciso momento storico. Quella singola rappresentazione, quel momento rimane unico e irripetibile. Fuori da questa concezione il teatro perde il suo senso di rituale civile».

**Qual è, secondo te, il momento del Fo più grande?**

«Dividerei la sua attività in tre periodi: il primo, quello delle farse e del cabaret antitradizionale, che è poi la strada che lo ha portato anche a fare *Canzonissima*. Poi c'è un secondo periodo e un terzo nel quale è diventato fondamentale mantenere la coerenza delle idee, per riuscire a decodificare in qualche modo la confusione che ci circonda».

**Hai sorvolato su quello che definisci il secondo periodo e che forse è proprio quello per il quale gli è stato assegnato il Nobel. Almeno mi pare.**

«Nessuna fase la puoi isolare dalle altre. Uno fa il suo capolavoro in un dato momento, ma tutto quello che ha fatto prima e quello che farà dopo è legato allo scopo».

**Ma qual è, per te, l'opera più importante o più bella di Dario Fo?**

«È tutta la sua opera. Un teatrante sta sempre facendo lo stesso spettacolo. Non starei a dire *Mistero buffo* o un altro titolo. Vedo un'arte che è quella del grande affabula-

tore e del capocomico».

**Però il Nobel glielo hanno dato per la letteratura.**

«Allora vuol dire che i canovacci sono letteratura. Se l'hanno detto in Svezia, perché Treviso deve smentire?»

**E perché ti viene in mente proprio Treviso?**

«Allora diciamo Cuneo, così tiriamo dentro anche Totò. Del resto a noi comici delle motivazioni non ce ne frega proprio niente».

**Voi comici ormai potete aspirare al massimo. E tu, per che cosa vorresti vincere il Nobel?**

«Io lo vorrei per la chimica. Ho un progetto abbastanza esplosivo».

**Ma credi che la parola di Fo abbia un valore letterario anche quando non è recitata da lui alla maniera magistrale che conosciamo?**

«Ha valore letterario, ha valore di pittura in quanto arte visiva e ha anche valore di musica. Potevano dargli il Nobel anche con tutte queste motivazioni».

**Va bene. Fo è il tuo maestro nel teatro, ma lo stato è anche in politica?**

«I maestri politici non sono una bellissima cosa. Poi comincia credere troppo nella delega...»

M. N. O.

## Le altre volte dell'Italia

Gli italiani hanno vinto cinque volte il Nobel per la letteratura: Giosuè Carducci (nel 1906), Grazia Deledda (1926), Luigi Pirandello (1934), Salvatore Quasimodo (1959). Negli ultimi dieci anni è andato a Wislawa Szymborska ('96), Seamus Heaney ('95), Kenzaburo Oe ('94), Tony Morrison ('93), Derek Walcott ('92), Nadine Gordimer ('91), Octavio Paz ('90), Camilo José Cela ('89), Naguib Mahfouz ('88), Joseph Brodsky ('87).

## Dalla Prima

raio conosce cento parole, il padrone mille, per questo lui è il padrone?». Sapere, comunicare, non sono fatti soltanto individuali, ma politici.

E anche questo - sembra di sognare - si ritrova nella motivazione del premio a Dario Fo come «massimo esponente del teatro politico europeo... che ha dato voce agli umiliati della terra». Questo teatro politico di Dario Fo non è stato solo scelta di gusto, ma militanza, compresa la scelta di luoghi non canonici per le rappresentazioni: un cinematografo abbandonato della periferia romana, la palazzina liberty di Milano. Al teatro «borghese» Fo ha così opposto una particolare ritualità - e mentre rifiutava quella sapeva stabilire un ponte con l'altra ritualità del terzo teatro e delle avanguardie. E questo perché, anche nello schieramento ideologico esplicito, Dario Fo rifugge dalla facile (e demagogica) illusione di una corallità spontanea che deriverebbe alle masse dalla loro innocenza. La sua produzione teatrale mette continuamente in guardia contro la tentazione di fare semplicemente il coro; sono le contraddizioni e le difficoltà, i passi

falsi e i passi indietro, le debolezze dell'individuo contro il potere massificante degli schemi culturali egemoni nella nostra società, quelle che lo affascinano. La parola, per Fo, non è un semplice riflesso della realtà, è inversione, sovversione dell'ordine logico costituito e conformista. Piace pensare che questo autore così poco richiudibile negli schemi ufficiali (non solo della letteratura, ma anche del teatro); che si è ostinato e si ostina a fare, controcorrente e fuori moda, del teatro politico; e che fa teatro politico soprattutto quando riflette sulle origini contadine, e le difende dall'oblio, della società italiana dal Ruzante all'Arlecchino, sia uno degli autori più conosciuti e tradotti del mondo. Evidentemente sa parlare non solo a noi, ma a tutti quelli che hanno, se non un presente, una memoria e una civiltà contadina nel proprio codice culturale. Un patrimonio prezioso che sfugge a chi contempla solo la punta del proprio naso, che va difeso contro l'omologazione.

Anche questo avrà forse pesato nel giudizio di Stoccolma. Questa felice impurità non mi dispiace affatto. [Renato Nicolini]

La storia

Dagli esordi alla radio alla Comédie Française per dirigere Molière

## Le battaglie civili combattute attraverso il suo teatro e la parola universale di un grande «affabulatore»

Rifiutato da molti come il «rosso», amato visceralmente da moltissimi, l'autore-attore, anche regista, scenografo e maestro di tanti giovani comici, ha scelto di parlare attraverso il palcoscenico con la voce, il corpo e la semplicità di una scrittura comprensibile a tutti.

Il Grande Affabulatore ci ha regalato, inaspettatamente, l'ultima storia. Con un finale totalmente inaspettato, forse anche per lui, vincitore del premio dei premi, il Nobel, proprio per via di quella popolarità, conquistata sul campo, di autore italiano più conosciuto, più tradotto e più rappresentato nel mondo, più ancora di Pirandello e di Eduardo. «Figura eminente del teatro politico europeo» dice all'incirca la motivazione. In realtà Fo è stato rappresentato ovunque; il suo celeberrimo *Mistero buffo* è stato recitato anche da compagnie di attori americani, islandesi, asiatici, africani. È bello pensare che questo premio sancisca il suo lungo viaggio nel teatro. Un teatro politico, dalla parte di quelli che «si incanzano», antico e popolare, le cui radici affondano nella sua meravigliosa capacità di narrare, di fare della parola, attraverso il proprio corpo, carne di palcoscenico. Una qualità che al giovanissimo Dario, figlio di un capostazione di un piccolo paese del Lago Maggiore, è insegnata da uno dei fabulatori di Porto Val Traviglia, chiamato «Dighel no», non dirglielo. Forse è proprio da lì che nasce il suo amore per la pittura, la scenografia, ma anche per una parola in grado di rappresentare la realtà in grado di rappresentare il suo colore, la sua insolenza.

Per tutti c'è sempre un inizio. Quello del Dario autore, del Dario uomo di teatro, comincia subito dopo la guerra ai microfoni della radio, accanto a Franco Parenti e a Giustino Durano. È qui che prende corpo forse il primo dei suoi personaggi, protagonista di deliranti avventure, il «Poer nano». Ma il debutto vero, su di un palcoscenico, in una caldissima serata di luglio del 1953, avviene al Piccolo Teatro, con Strehler che lo aiuta a fare le luci, insieme ai due compagni delle prime avventure, in una «rivista»

che non è già più tale, contro corrente, *Il dito nell'occhio*, alla quale seguiranno di lì a poco, quando la «ditta» ormai si è ampliata con Franca Rame, *Sani da legare*, *Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri*, *Gli arcangeli non giocano a flipper...* Ed è con Franca Rame che forma, negli anni Sessanta, una coppia indistruttibile che sale e scende le scale delle ribalte borghesi disorientando e affascinando gli spettatori per la grottesca assurdità delle storie, per la trafelata velocità nel dire le battute, per quel gioco allo stesso tempo divertente e scanzonato di parlarsi addosso, per quella palese solidarietà reciproca che non è mai mancata neppure nei momenti difficili della vita.

Anche in quegli anni scriteriati e ruggenti - Dario è alto e magrissimo e Franca di una bellezza da mozzare il fiato - si può tranquillamente dire che il cuore di Fo (e di Rame) ha sempre battuto a sinistra sia pure conservandosi la grandissima libertà di criticare magari con lo sterleffo, magari con il ghigno le cose che non gli vanno giù e che lo hanno contrapposto, talvolta con durezza, al Pci di allora. Senza mai fargli rinunciare a dare un valore enorme alla parola compagno, non solo solidariamente con Franca una concreta solidarietà, ma anche proprio lì, sulla scena, dove la luna, come dice una canzone da lui composta con Fiorenzo Carpi, può sembrare una lampadina. È significativo che gli anni a cavallo fra i Sessanta e i Settanta, quelli delle svolte, del Vietnam, dei «compagni che sbagliano» per il Fo autore e teatrante abbiano anche significato l'abbandono dei teatri borghesi, dei camerini riscaldati, delle poltrone di velluto rosso per le case del popolo, i circoli, la Camera del lavoro, la Palazzina Liberty di Milano, occupata e poi sgomberata dalla poli-

terpreta senza dubbio il suo testo più famoso: il monologo *Mistero buffo* che ha conosciuto infinite traduzioni e interpretazioni in tutto il mondo, enorme affresco popolare sulla vita, i miracoli e la morte di Cristo raccontati dalla parte degli ultimi, che sperano in un paradiso - quanto terreno! - di delizie mangerecce. Sono questi anche gli anni delle inquietanti satire politiche come *Morte accidentale di un anarchico*, ispirata alla tragica morte dell'anarchico Pirelli, *Il Fanfani rapito* contro il compromesso storico. E in *Clacson, trombette, pernacchie* farà addirittura rapire l'Avvocato mentre nell'*Opera dello sghignazzo* si confronterà addirittura con il Brecht dell'*Opera da tre soldi*.

Molte sono le battaglie civili

che Fo ha combattuto attraverso la parola del suo teatro: da quella per il divorzio a quella per l'aborto, per la dignità della donna. Battaglie che si ritrovano nei testi scritti, a quattro mani, con Franca Rame come *Tutta casa, letto e chiesa* e *Coppia aperta*, fino a *Il papa e la strega*, all'esilarante monologo *Johan Padam*, storia di un conquistador molto particolare a contatto con il mondo degli indios, fino all'ultima sua opera attualmente in scena a Milano *Il diavolo con le zimme*, con una copia inedita formata da Giorgio Albertazzi e da Franca Rame. Solo che questa volta il Vecchio Leone, che non si è mai stancato di battersi anche per i giovani, di rischiare, in scena non c'è dopo che una malattia, da lui chiamata «una botta sulla testa», gli ha consigliato qualche riguardo. Oggi c'è questa notizia inaspettata e strepitosa del Nobel certo gli darà una nuova energia anche se la voglia di battersi non gli è venuta mai meno e neanche quella di stupire come quando è entrato nei templi del grande mestiere: la Scala, la Comédie Française dove ha diretto nientemeno che Molière. Mi piace pensare che il Nobel, per una volta, non premi tanto o solo l'autore pubblicato da Einaudi, ma l'uomo che con il suo teatro politico ha cercato di parlare a molti, su di un palcoscenico con la propria voce, il proprio corpo, la sua inimitabile gestualità, con la semplicità di una scrittura che tutti possono comprendere. Forse questo premio non piacerà ai letterati di casa nostra, agli scrittori «puri», che hanno spesso guardato al teatro con disdegno, al contrario di quanto avviene negli altri paesi. Chissà se saranno capaci di un guizzo di generosità verso il Grande Affabulatore.

Roby Schirer

## E nel lontano '75 disse: «Che premio borghese»

«Il Nobel è sempre andato a personaggi accademici, grandi poeti, grandi scrittori, grandi filosofi, simboli imbalsamati della cultura borghese». Firmato Dario Fo. Ma non il Dario Fo di ieri, «esterrefatto» alla notizia del riconoscimento. La dichiarazione risale al febbraio del '75, quando il suo nome venne proposto per il Nobel insieme a quello di Alberto Moravia, Eugenio Montale e Ignazio Silone. Anche quella volta la sorpresa (e i mugugni) fu grande. Per l'occasione lo intervistò Daniela Pasti sul «Mondo», ed ecco cosa dichiarava all'epoca: «Intendiamoci, il premio non lo prenderò mai, però mi diverte lo scombussolamento che questa notizia ha suscitato fra certe persone». E ancora, la mia «candidatura al Nobel dà scandalo, non la sarebbe una proposta simile fatta a Eduardo. Ma lui deve sottostare anche a procedure umilianti, come l'inaugurazione del Club Lyons a Napoli. Io no, e questo è un motivo di rancore di una parte della cultura ufficiale nei miei riguardi». Per Fo, insomma, stare nel Nobel (è era) come «per un guizzo stare fra catafalchi faraonici, come un giullare tra le mummie. Mi sono sentito come uno stalliere al quale sia stato proposto di diventare presidente della Repubblica. Con questo non è detto che tutti gli stallieri sognino di andare al Quirinale».

Maria Grazia Gregori